

Monica Lambrou

PROGETTO I-DEA UMANIZZIAMO ATHENA

L'Assemblea costituente del 1947 è per le donne un punto di arrivo, per le strenue lotte che si erano combattute nei decenni precedenti sul tema della parità di genere, e un punto di partenza per la reale e concreta evoluzione del tema nei decenni a seguire.

In un contesto di stampo fortemente maschilista, dove anche il fascismo ha cercato solo a parole - e solo inizialmente – di coinvolgere maggiormente il sesso femminile nella vita lavorativa, rappresentativa e produttiva di tutti i giorni, le leggi sul lavoro femminile (e minorile) erano dettate al Parlamento Italiano dagli industriali dell'epoca, per nulla interessati alle reali condizioni umane in cui il lavoro si sarebbe dovuto esplicare, ma attenti soltanto al mero profitto.

Persino il primo sindacalismo non vedeva di buon occhio il lavoro femminile fuori casa: si pensava sottraesse lavoro agli uomini, diminuendo oltre tutto la forza contrattuale e sindacale nei confronti degli imprenditori.

Nel 1947, con l'elezione dell'Assemblea costituente, si assiste ad un momento di rottura, con l'ingresso "a pieno titolo" delle donne nel mondo della rappresentanza parlamentare e amministrativa, e inizia un lungo ed irreversibile trend positivo: dalle 21 donne elette nell'Assemblea (su 556 rappresentanti, pari a circa il 4%) si passa al 30,7% della rappresentanza femminile del Parlamento eletto con la XVII Legislatura e al 34,62% della

Legislatura attuale.

Assemblea Costituente che, per quanto oggi qui interessa, ha dato vita, in particolare, agli artt. 3 e 37 della Costituzione, nonché agli artt. 29, 31, 48, e 51.

ANNI CINQUANTA

Negli anni a seguire, la prima legge che rappresenta realmente un passo avanti nella concreta realizzazione degli artt. 3 e 37 citati (principio di uguaglianza e parità femminile sul lavoro), si registra nel 1950,

con la Legge n. 860, che introduce un periodo di astensione obbligatoria del lavoro della durata di 6 settimane prima e di 2 mesi dopo il parto; il prolungamento del periodo di astensione obbligatoria per le lavoratrici dell'industria e dell'agricoltura, e comunque per tutte le lavoratrici, ove l'Ispettorato del lavoro lo ritenga necessario in considerazione della qualità del lavoro svolto dalla donna; il divieto di licenziamento durante tutto il periodo della gravidanza e per un anno dopo la nascita del bambino; un'indennità pari al 80% della normale retribuzione per il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro, corrisposta dagli enti di previdenza e assistenza sociale.

La legge del 1950 si applica, in parte, anche alle lavoratrici a domicilio, domestiche e familiari.

Nello stesso decennio, si segnalano anche la Legge n. 1441 del 1956, con cui si è ammessa la partecipazione delle donne alle giurie popolari, la Legge n. 75 del 1958, che abolisce la disciplina sulle case di tolleranza,, nonché la Legge n. 1083 del 1959 che istituisce il corpo di polizia femminile.

ANNI SESSANTA

Agli anni Sessanta si deve, in particolare, la conquista di pregnanti tutele in ambito familiare e lavorativo.

Sul fronte del diritto del lavoro la legge del 1963 n. 7 vieta finalmente – e per la prima volta - il licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e dichiara nulle le cc.dd. “clausole di nubilato”, cioè quelle clausole inserite nel contratto di lavoro subordinato per le quali il datore di lavoro poteva comminare un licenziamento, una volta che la lavoratrice si fosse sposata.

Nello stesso anno, peraltro, sul fronte politico si registra l’elezione, a vicepresidente della Camera, di Marisa Cinciari Rodano.

Va ricordato, poi, che, nel diritto penale, l’adulterio femminile rimarrà reato fino al 1968, anno in cui, con la dichiarazione di incostituzionalità di parte dell’art. 559 del Codice penale, la Corte costituzionale elimina qualsiasi disparità tra adulterio femminile e maschile.

ANNI SETTANTA

Gli anni Settanta sono generalmente riconosciuti come il decennio delle grandi conquiste delle donne nell'ambito dell'ordinamento italiano.

Gli interventi legislativi cardine di tale ondata di cambiamento sono senz'altro rappresentati dall'approvazione della legge sul divorzio del 1970 (Legge n. 898/1970), cui si deve, appunto, un superamento dell'indissolubilità del matrimonio che, nonostante le proposte di alcuni, non aveva trovato un proprio riconoscimento all'interno della Carta costituzionale e dall'introduzione dell'aborto, con Legge 194 del 1978.

Si segnala anche la fondamentale legge del 1971, n. 1204 a tutela delle lavoratrici madri, tutt'ora in vigore, che, riformando la legge del 1950, introduce "innovazioni" ancora attuali, come il periodo di astensione facoltativa e obbligatoria in prossimità del parto, il divieto di licenziamento fino a un anno di età del bambino, il divieto di adibire lavoratrici in gravidanza a lavori pericolosi e insalubri, eccetera.

Sempre agli anni Settanta, si devono la pronuncia della Corte costituzionale n. 49 del 1971 che abroga il divieto di svolgere propaganda di anticoncezionali, superando, dopo aspre battaglie, un retaggio religioso particolarmente stringente.

e la riforma del diritto di famiglia del 1975 che parifica la responsabilità della madre e del padre nei confronti dei figli.

In seguito, la parificazione tra uomo e donna finisce per riguardare anche il rapporto di lavoro, grazie all'intervento legislativo del 1977 (L. 903/77).

E, ancora, si registra l'elezione del primo ministro donna, ossia Tina Anselmi, nominata Ministro del Lavoro nel 1976 e, pochi anni dopo, di Nilde Iotti a Presidente della Camera, nel 1979.

DAGLI ANNI OTTANTA AI GIORNI NOSTRI

Soltanto nel 1981 (con legge n. 442) si registra l'abolizione di due istituti che, fra tutti, dimostravano l'impostazione fortemente maschilista dell'ordinamento giuridico italiano, il delitto d'onore e il matrimonio riparatore, residui del codice Rocco di stampo fascista. Il delitto d'onore, nello specifico, era l'attenuante riconosciuta a chi cagionasse la morte della moglie, della figlia o della sorella adultere ovvero del soggetto con cui avessero dato luogo all'adulterio.

Negli anni seguenti, si segnalano, in particolare, l'ammissione delle donne alla magistratura militare del 1989 e la legge sull'imprenditorialità femminile del 1992 (n. 215).

Di forte valore simbolico è, poi, l'approvazione della Legge n. 66 del 1996, per la quale – finalmente – la violenza sessuale diviene, da reato contro la moralità pubblica, reato contro la persona.

Anche negli anni 2000, il processo di ampliamento di tutele in favore della donna non accenna ad arrestarsi. Si passa dalla Legge n. 53 del 2000, con cui, tra le altre misure, vengono previsti permessi per la lavoratrice chiamata ad accudire soggetti con lei conviventi,

alla Legge costituzionale 30 maggio 2003 che ha introdotto un principio programmatico all'interno della Costituzione, di promozione delle pari opportunità tra donne e uomini, fino ad arrivare, ancora, all'introduzione del principio delle pari opportunità in ambito europeo, con la Direttiva UE del 2006.

e all'introduzione del congedo di paternità nel 2012 (riforma Fornero). Quest'ultima misura (che sarà oggetto di un significativo ampliamento con l'attuazione della Direttiva approvata questo aprile dal Parlamento europeo), nonostante sia riservata al lavoratore padre, ha rappresentato un passo in avanti – anche ideologico – per favorire una piena partecipazione femminile al mondo del lavoro.

Analizzando i dati OCSE (aggiornati al 2017), può dirsi che i cinque giorni attualmente concessi al lavoratore padre nell'ordinamento italiano siano assai esigui. Ciò emerge dal confronto con altri Paesi europei. In Francia, ad esempio, sono previste ben due settimane di congedo, totalmente remunerate. Ancor più tutelati sono i padri spagnoli, che possono contare su quattro settimane, così come in Slovenia, e i padri portoghesi, con

cinque settimane (anch'esse retribuite al 100%). Come sempre, poi, in materia di *welfare*, le maggiori tutele sono previste nei Paesi scandinavi, posto che in Svezia e Norvegia è previsto un congedo di 15 settimane (retribuite al 76%).

CONCLUSIONI

Premesso il quadro esposto e l'evoluzione sinteticamente richiamata, occorre chiedersi: chi furono i principali artefici di tale lento, ma inarrestabile declino delle diseguaglianze? (Mi piace pensare che, per una sorta di applicazione del principio dei vasi comunicanti in sociologia, ogni differenza "artificiale" tra uomo e donna, così come tra esseri umani in generale, sia destinata a scomparire, magari tra qualche secolo o qualche millennio, come d'altronde la Storia ci permette di sognare).

Le "ondate femministe" a livello globale, furono due: la prima, iniziata nel XIX secolo, tendeva ad assicurare alle donne parità di diritti (segnatamente il voto); la seconda, risalente agli anni '60 (in USA) '70 (Europa e altrove) del XX secolo, ha interessato soprattutto i mezzi di comunicazione.

In tale ultimo ambito, la persona che mi sento di ricordare in questo momento è Tina Merlin, partigiana, giornalista e attivista del Partito Comunista, forse la più famosa delle prime giornaliste italiane.

Nel mondo del diritto del lavoro, i movimenti dell'epoca (sto parlando degli anni '50, '60 e ancora '70), erano strettamente collegati ai Partiti politici, e quindi chi voleva realmente innovare la legislazione nel campo

del lavoro non poteva prescindere da un “inquadramento” in questo o quel partito (o sindacato, com’è noto fortemente simbiotico rispetto ai partiti politici).

Nelle battaglie per la parità tra i sessi nel mondo del lavoro dagli anni ’80 in poi, accanto ai “catalizzatori” istituzionali del consenso si incontreranno donne comuni, mamme, intellettuali, donne dello spettacolo e così via tanto da affermare – con la dovuta approssimazione – che l’idea della parità costituisca patrimonio “trasversale” di tutte le forze politiche apparse sulla scena italiana degli ultimi decenni.

De iure condendo, va tenuto conto di come in Italia il tasso di occupazione sia ancora fermo, in linea generale, al 58,9%, con un tasso di occupazione femminile fermo al 49,8 %, al penultimo posto nell’Area Euro, nonostante la ripresa economica in atto.

Il nostro tasso di disoccupazione (10,1%), secondo l’ultima rilevazione Eurostat di agosto 2018, era al terzo posto nell’Area Euro, e sebbene in Lombardia il livello di occupazione sia tornato ai livelli pre-crisi, la profonda frammentazione del mercato del lavoro italiano ci consegna uno scenario ancora largamente insoddisfacente.

Il *trend* degli ultimi anni, certificato anche dall’ISTAT, è quello di una sempre maggiore precarizzazione del lavoro (impieghi a tempo indeterminato stabili, mentre contratti a chiamata, di somministrazione, a tempo determinato, ecc. in forte crescita) a cui non corrisponde, però, una diminuzione del tasso di disoccupazione.

In quest'ottica, il lavoro femminile risulta ulteriormente penalizzato, anche – in verità - per la pervicace avversione delle donne alle cc.dd. “materie STEM” (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) che contribuisce allo squilibrio tra retribuzioni al maschile e quelle al femminile.

Vi è dunque da augurarsi che negli anni a venire il legislatore si sforzi ulteriormente affinché siano rimossi gli ostacoli tuttora esistenti al raggiungimento della parità di genere, tenuto conto che, secondo uno studio della Fondazione Moressa (facente capo all'Associazione Artigiani di Mestre), l'ingresso nel modo del lavoro della casalinghe italiane porterebbe ad un incremento di PIL annuo del 18%, e l'Italia passerebbe dagli ultimi posti in classifica europea in tema di occupazione al circolo delle Nazioni più virtuose.